

Prefazione

Who killed James Joyce?
I, said the commentator,
I killed James Joyce
For my graduation.

Patrick Kavanagh, *Who killed James Joyce?* (April 1951)

All'inizio del 2012 sono decaduti i diritti d'autore sulle opere di Joyce essendo trascorsi settant'anni dalla morte dello scrittore, avvenuta il 13 gennaio 1941 a Zurigo.

La scadenza sta creando un prevedibile fermento, sia in ambito critico, risvegliando l'attenzione sull'opera joyciana, che in ambito editoriale: l'Italia ha salutato l'evento con una nuova edizione di *Ulysses*, accolta con entusiasmo e unanimemente riconosciuta come il segnale salutare della liberazione dei capolavori di Joyce dalle pastoie dei diritti¹.

È però un caso che il presente volume esca ora. Ci sembra opportuno precisarlo perché lo stesso titolo, *La veglia di Joyce*, autorizzerebbe il sospetto di un'allusione alla morte dell'autore. Come pure involontaria è l'eco della recente opera di Harold Bloom, *The Anatomy of Influence*, che dedica un capitolo alla veglia di Shakespeare nell'opera di Joyce ipotizzando *La veglia di William* come titolo alternativo a *La veglia di Finnegan*.

Questo libro ha intenzioni più circoscritte e certamente non celebrative; rappresenta piuttosto l'esito della rielaborazione di uno studio che, avviato allo scadere del secolo scorso, era rivolto ad alcuni esempi significativi di sperimentazione nella narrativa irlandese post-joyciana e che sembrava non approdare mai a un punto conclusivo. Non che questo sia necessario in ambito letterario, ma la sensazione risultava quasi paradossale quando tutto portava invece a ritenere che, con il chiudersi del secolo, una direzione chiara si fosse delineata nella produzione narrativa

¹ Cfr. N. FUSINI, *Com'è bello festeggiare la liberalizzazione dei capolavori di Joyce*, «La Repubblica», 13 febbraio 2012.

irlandese: essa sembrava caratterizzarsi con il definitivo abbandono della pratica della sperimentazione indicata da Joyce all'inizio del secolo e con il graduale emergere del genere gotico, prima ampiamente rivisitato e utilizzato anche come laboratorio di sperimentazione e poi confluito stabilmente nel *noir* contemporaneo attraverso le varie declinazioni della *crime fiction* in *spy-story*, *detective-story* ecc.

La produzione narrativa irlandese di questo primo decennio del XXI secolo ne è stata una prova evidente e ha allineato l'Irlanda al resto del mondo, essendo l'imporre del genere *noir* una manifestazione condivisa nella letteratura contemporanea.

Ma il fenomeno, soprattutto in Irlanda, avveniva in un contesto storico-culturale che, nel giro di pochi anni, andava bruscamente mutando tanto da vanificare fatalmente lo spirito ottimistico che aveva pervaso gli animi ai primi albori del nuovo millennio e a cui Joseph Small, ambasciatore irlandese in Italia, aveva dato tanto accorata ed entusiastica voce:

L'Irlanda entra nel nuovo millennio in condizioni molto migliori di quanto non sia mai sembrato possibile, anche dopo il suo ingresso nella CEE (così si chiamava allora) nel 1973.

[...]

La trasformazione sbalorditiva dell'economia e la forte crescita del tenore di vita hanno trasformato l'Irlanda in uno Stato moderno, sofisticato e fiducioso nel proprio futuro. Al posto della rassegnazione ora vi è una rapida crescita economica; anziché un debito in ascesa, c'è prosperità e nuovi investimenti; al posto della disoccupazione, dell'emigrazione e dello spopolamento, assistiamo a una netta crescita dell'immigrazione e a un rapido aumento della popolazione, che nel 2001 sarà aumentata di un milione rispetto alla cifra calcolata nel 1961. L'Irlanda del nuovo millennio, pertanto, è visibilmente in contrasto con quella del passato².

La letteratura, si sa, riflette la storia di un Paese e la storia della seconda metà del secolo scorso è stata contrassegnata da profondi e frequenti cambiamenti, come osservava sempre Joseph Small:

Gli ultimi quaranta anni rappresentano per l'Irlanda un periodo di considerevole cambiamento nella maggior parte dei settori dell'impegno umano. I cambiamenti, infatti, sono stati così estesi e di così diversa natura che anche gli osservatori più appassionati di vita irlandese sono stati colti di sorpresa e spesso hanno commesso errori di valutazione. I cambiamenti in un settore interagiva-

² J. SMALL, *Irlanda: prospettive per il terzo millennio*, in C. DE PETRIS - M. STELLA (a cura di), *Continente Irlanda / Storia e scritture contemporanee*, Carocci, Roma 2001, p. 26.

no frequentemente con quelli di altri campi, rendendone così difficile un'analisi e una valutazione separate³.

Una storia così complessa e articolata non può avere un riflesso letterario omogeneo, benché si ravvisino delle tendenze che è più facile osservare un po' a distanza, in virtù della maggior obiettività di uno sguardo distaccato oltre che di un maggior tempo dedicato all'indagine.

Ecco perché ci si sente ora un po' più sicuri nel proporre riflessioni che sono maturate da tempo, benché permangano tuttora nodi da sciogliere. Il primo dei quali riguarda la misura dell'appartenenza di Joyce alla letteratura irlandese, questione che s'intreccia con il problematico e variegato concetto di *Irishness*.

Tanti sono infatti gli autori irlandesi moderni, da Shaw a Wilde, a Joyce e a Yeats, che hanno costruito una propria versione di *Irishness*, spesso in conflitto l'una con l'altra. Il tutto è ulteriormente complicato dal fatto che tali autori irlandesi sono divenuti oggetto di una critica internazionale che li giudica secondo le categorie al tempo stesso astratte e magmatiche di modernismo e post-modernismo, come leggiamo sulla copertina di un volume che raccoglie saggi che indagano la cultura e la scrittura irlandese dagli anni 1890 alla fine del secolo scorso:

«many of these same authors have been appropriated by an international criticism that prefers to see them not primarily as Irish writers working within a colonial or postcolonial framework but as literary modernists or postmodernists participating in the transnational avant-garde of twentieth-century letters. The nine essays collected in this issue of Bucknell Review approach this critical intersection between the national and transnational categories of Irishness and (post) modernism from different theoretical perspectives. In its own way, each essay seeks to investigate the consequences of abstract categories such as Irishness, modernism, and postmodernism when they are applied to a variety of modern Irish writers». «The question of what nationality means – how it is constituted, how it operates, what value it has – is clearly once again becoming a central topic in contemporary world events. Nationalism calls into question concepts such as modernism and postmodernism, with their assumption of a transnational culture that brings artists in different countries into an aesthetic community in which issues of nationality are more often effaced in favor of more general aesthetic and philosophical issues. Clearly, many writers labeled as “modernist” or “postmodernist” do not fall easily into either side of this dichotomy. Similarly, few if any of the writers discussed here fit simply into any available construction of Irishness»⁴.

³ *Ibi*, p. 25.

⁴ J.S. RICKARD (ed.), *Irishness and (post)modernism*, Lewisburg [Pa.], Bucknell University Press, London; Associated University Presses, Cranbury (NJ) 1994.

Naturalmente, l'impronta enciclopedica dell'opera joyciana fa sì che la sua eco riecheggi ovunque e ben al di fuori dei patri confini; del resto, come da subito osservò Eliot, chi sarebbe potuto più sfuggire a *Ulysses*?

Tuttavia in Irlanda, non è stato tanto tale tratto enciclopedico a creare proseliti, del resto nessun autore irlandese si è mai più cimentato in un'opera così saldamente costruita sul metodo mitico né su quella «mnemotecnica» che utilizza la memoria come tessuto connettivo della tradizione culturale. Tralasciando di considerare la tanto fondamentale quanto complessa influenza joyciana su un altro mostro sacro della letteratura irlandese e internazionale quale fu il connazionale Samuel Beckett, le opere degli autori che sono succeduti a Joyce sono piuttosto connotate, talvolta pervase, dalla riverberante eco di tutta la sua opera e per lo più improntate strutturalmente ai modelli di scrittura riferibili alla prima produzione, quella dei *Dubliners* e di *A Portrait*. Le opere più sperimentali, *Ulysses* e *Finnegans Wake* rivivono invece, oltre che come le autorevoli fonti dei modelli classici di tecnica di flusso di coscienza, sotto forma di citazioni intertestuali o di meri riferimenti a situazioni, eventi e personaggi. Se una forma di mnemotecnica sarà ancora applicata, ciò avverrà piuttosto in chiave post-modernista e non per costruire un'opera che offra una visione panoramica della modernità quale è *Ulysses*, distillato di soggettività, storia e identità culturale⁵.

Tra i tre qui considerati, l'autore che più sembra ereditare l'inclinazione al tratto enciclopedico del 'maestro' è John Banville, come testimonia tra l'altro l'interesse manifestato nei confronti della scienza, in particolare della fisica. Il *Finnegans Wake*, inteso come opera universale, sottende anche una fitta rete di riferimenti alle teorie fisiche scoperte nei primi decenni del XX secolo, dalla teoria della relatività alla meccanica quantistica. La stesura dell'opera si svolge tra il 1923 e il 1939, nei due decenni in cui andava sviluppandosi l'interpretazione filosofica della teoria dei quanti e Joyce, riflettendo sulle implicazioni ontologiche ed epistemologiche della fisica delle particelle, introdusse nel libro una fitta rete di riferimenti e allusioni al mondo subatomico, ma lo fece con lo spirito che da sempre lo anima, quello di inglobare nella sua opera tutto lo scibile umano e di arricchire ulteriormente il lessico per i suoi giochi di parole, non tanto di interrogarsi come farà Banville sul metodo scientifico come possibile valida chiave interpretativa del mondo. Per questo, nel capitolo dedicato a Banville, abbiamo ritenuto di non indicare l'interesse dell'autore per la scienza come il frutto di un influsso joyciano.

La risonanza internazionale della lezione di Joyce, molto forte in Eu-

⁵ Cfr. J.S. RICKARD, *Joyce's Book of Memory: The Mnemotechnic of Ulysses*, Duke University Press, Durham 1999.

ropa, ha interessato in particolare l'Italia, come ha ricordato Agostino Lombardo con il suo «ringraziamento a chi ci ha dato cose che nessun altro strumento avrebbe potuto darci: a uno scrittore, perciò, che anche noi italiani consideriamo un classico»⁶. Del resto Joyce ha avuto con l'Italia un rapporto privilegiato e tanti sono gli scrittori e intellettuali italiani del tempo che hanno colto l'importanza dell'immediata influenza di Joyce sulla nostra cultura letteraria. La prima versione di *Ulysses* ci era arrivata però attraverso la traduzione francese di Valéry Larbaud perché fu a Parigi che il libro uscì per la prima volta in Europa, e che l'opera appartenesse prima all'Europa che all'Irlanda o all'Inghilterra fu una sensazione da subito condivisa e ben espressa da Alberto Moravia nel celebre *Omaggio a Joyce*, pubblicato dopo la sua morte:

Ma mi è bastato, alla notizia della sua morte, di riaprire l'*Ulysses* per riavere intatta quella prima sensazione che provai tanti anni fa quel giorno a Firenze. Joyce, ripeto, in quel tempo fu per me l'incarnazione dell'Europa. Quella stessa scritta in fondo all'ultima pagina «Trieste-Zurich-Paris» mi confermava in questa misteriosa impressione. Un'Europa libera e percorsa in lungo e in largo dalla letteratura e dall'arte come da soffi gentili annunziatori di primavera. Un'Europa senza confini né divisioni, in cui era lecito cambiare sede secondo gli umori e i capricci dell'ispirazione letteraria⁷.

La testimonianza più 'globale' dell'universalità del messaggio joyciano è senz'altro quella espressa da Jorge Luis Borges nella poesia *Invocation to Joyce*, da noi riportata come epigrafe⁸ e scelta dal poeta irlandese Brendan Kennelly a conclusione del suo saggio, *James Joyce's humanism*:

That word 'human' which he repeats over and over, like a mantra, is what one has to grapple with. Joyce's humanity is among the bravest of the twentieth century, or indeed in the history of literature. That humanity has been recognised

⁶ A. LOMBARDO, *La lezione di Joyce*, in DE PETRIS - STELLA (a cura di), *Continente Irlanda*, p. 193. Per la fortuna di Joyce in Italia si veda: G. CIANCI, *La fortuna di Joyce in Italia - Saggio e Bibliografia (1917-1972)*, Adriatica, Bari 1974; e G. BENDELLI, *La presenza di James Joyce nelle riviste italiane tra le due guerre*, in A. CATTANEO (a cura di), *Chi stramalediva gli inglesi. La diffusione della letteratura inglese e americana in Italia tra le due guerre*, Vita e Pensiero, Milano 2007.

⁷ A. MORAVIA, *Omaggio a Joyce*, «Prospettive», dicembre 1940, p. 12.

⁸ J.L. BORGES, *Invocation to Joyce* (Traduzione di Norman Thomas di Giovanni) in *Pomes for James Joyce*, collected by Bernard Bernstock, Malton Press, Naas 1982, pp. 41-42. Dall'epigrafe sono stati tolti i primi versi: Scattered over scattered cities,/alone and many/we played at being that Adam/who gave names to all living things./Down the long slopes of night/that border on the dawn,/we sought (I still remember) words/for the moon, for death, for the morning,/and for man's other habits./We were imagism, cubism,/the conventicles and sects/respected now by credulous universities./We invented the omission of punctuation/and capital letters,/stanzas in the shape of a dove/from the libraries of Alexandria./Ashes, the labor of our hands,/and a burning fire our faith.

and admired by many, but no one has paid tribute to Joyce's human-ness more beautifully than another blind poet, Jorge Luis Borges, in his poem *Invocation to Joyce*⁹.

Il tributo offerto da Borges a Joyce è duplice in quanto, insieme alla profonda umanità, Borges riconosce allo scrittore irlandese l'influenza sulla sua scrittura fin dagli anni Venti, quando le esplorazioni di nuove forme di linguaggio compiute da Joyce si innestarono sulla fase cosiddetta *ultraista*¹⁰ di Borges e contribuirono all'elaborazione di una poetica rivoluzionaria della prosa che avrebbe dato i suoi maggiori frutti negli anni Trenta, quando Borges si dedicò alla narrativa. Ma il tratto che più accomuna questi due grandi scrittori è che entrambi si sono dedicati a scrivere quelle che la teoria post-coloniale definisce delle contro-narrazioni impegnate nella ridefinizione dei propri luoghi e delle proprie culture.

La poetica joyciana, improntata allo sperimentalismo, è una sintesi perfetta tra la partecipazione dell'autore alle avanguardie artistiche internazionali e il recupero di una tradizione autoctona che si è da sempre diletta nel gioco linguistico e nel gusto per la pratica della scrittura in sé.

Ecco allora che privilegiare la prospettiva sull'*Irishness* di Joyce non significa negarne l'appartenenza a una letteratura più globale ma indagare quanto anche la sua appartenenza alla tradizione letteraria irlandese abbia improntato la sua ispirazione di autore modernista sovranazionale e costituito una matrice imprescindibile per i suoi, più o meno recalcitranti, eredi irlandesi.

Ringraziamenti 'critici'

Il volume ha anche un intento didattico, per questo abbiamo deciso di dedicare ampio spazio alle analisi dei testi presi in esame, spesso avvalendoci delle voci critiche canoniche sulle opere degli autori qui considerati. Ci è sembrato utile a orientare studenti del curriculum di letteratura inglese all'interno del canone critico e letterario anglo-irlandese, al quale non sono necessariamente così avvezzi essendo stata la letteratura irlandese per tanto tempo indagata dalla prospettiva della letteratura inglese. Infatti, benché inserita ormai in molte università italia-

⁹ B. KENNELLY, *James Joyce's Humanism*, in ID., *Journey into Joy*, ed. Å. PERSSON, Bloodaxe Books, Newcastle 1994, p. 229.

¹⁰ *Ultraismo* è il nome di un movimento poetico di avanguardia spagnolo. Sorto nel 1918-19, in evidente connessione con analoghe correnti europee, in particolare il dadaismo.

ne, la cosiddetta 'irlandesistica' rimane un insegnamento ancora di nicchia, fatto che spesso impedisce la giusta risonanza di studi importanti che restano pertanto materiale di studio quasi esclusivamente dei soli addetti ai lavori.

Abbiamo citato ampiamente il pregevole volume *Continente Irlanda* curato da Carla De Petris e Maria Stella e che raccoglie, tra i tanti, i contributi di studiosi italiani che sono stati tra i pionieri dell'irlandesistica, quali, seguendo l'ordine alfabetico, Donatella Abbate Badin, la stessa Carla De Petris, Francesca Romana Paci, Giuseppe Serpillo. La *Letteratura irlandese contemporanea* curata da Renzo Crivelli ha rappresentato un riferimento molto utile, in particolare il capitolo sul romanzo del Sud di Roberta Gefter Wondrich, già autrice della prima monografia critica italiana sui romanzi irlandesi contemporanei. Abbondanti sono anche i rimandi agli studi di Melita Cataldi, attenta studiosa di letteratura irlandese oltre che della lingua gaelica e curatrice tra l'altro di una preziosa edizione con testo a fronte di un'opera anonima del XII secolo, *La visione di Mac Conglinne*, prototipo delle successive operazioni letterarie degli autori anglo-irlandesi del filone del cosiddetto realismo fantastico che attraversa, prima di arrivare a Joyce, autori dello spessore di Swift e Sterne.

Così come forte risuona l'eco di tutti gli illustri anglisti italiani che si sono occupati di Joyce. Qui l'elenco sarebbe infinito comprendendo anche quelli che solo accidentalmente non figurano in bibliografia ma la cui voce critica parla attraverso quella degli altri, spesso all'unisono, grazie a quel fecondo scambio che ha caratterizzato la scuola di anglistica italiana che ha avuto in Giorgio Melchiori una delle sue più alte espressioni. Gli storici saggi di Giorgio Melchiori, insieme a quelli di Umberto Eco sulle «poetiche di Joyce», si sono infatti rivelati ancora imprescindibili per il nostro studio, così come gli incisivi saggi di Carla Marengo-Vaglio. Gli innovativi studi di Franco Moretti, autore tra l'altro di fondamentali saggi critici su «segni e stili del moderno» oltre che sulle tecniche di scrittura joyciana, ci hanno poi suggerito uno schema teorico utile come guida e riferimento all'interno di un percorso accidentato.

Ci sentiamo inoltre di esprimere un sentito ringraziamento per tutti quei nobili tentativi volti a dissipare quel velo di oscurità che l'apparente complessità linguistica rischiava di stendere irrimediabilmente sull'opera di Joyce. È grazie a Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, oltre che al traduttore Luigi Schenoni, e allo stesso Umberto Eco, se la voce del *Finnegans Wake* è diventata (più) comprensibile per il lettore italiano e soprattutto godibile grazie alla loro straordinaria edizione di *Anna Livia Plurabelle* (Einaudi, 1996). A questo proposito, un doveroso ringraziamento va rivolto a tutte quelle iniziative che promuovono le letture dei testi dal vivo: a Massimo Bacigalupo, uno dei nostri più importanti anglisti, si deve l'evento del *Bloomsday*, appuntamento letterario annuale svol-

tosì anche quest'anno il 16 giugno con la lettura dell'*Ulisse* per le strade di Genova, proprio mentre il nostro lavoro si concludeva: «Nei paesi di lingua inglese è più diffuso che da noi l'audiolibro, e ascoltare Joyce letto come si deve basta per capire quanto ci sia da godere in ogni pagina, senza più difficoltà che in una qualsiasi comunicazione teatrale o televisiva. Un mondo di parole, certo, nel quale del resto viviamo tutti e che a volte capita la fortuna di vedere animato dal vigore e dalla penetrazione del genio»¹¹. Un'analogia manifestazione è quella che si svolge a Trieste, *Bloomsday: una festa per Joyce*, organizzata da John McCourt, Laura Pelaschiar e Bianca Cuderi, con recitazioni di *Ulisse* in triestino.

È grazie a iniziative di tale concezione, finora prerogativa quasi esclusiva della tradizione culturale anglosassone, che si rende il tributo adeguato alla *voce* che parla nei testi di Joyce e nella quale confluiscono le voci di tutte le altre narrazioni irlandesi e non solo. È proprio questa la voce che si era pensato di evocare nel nostro testo e che è stata necessariamente sacrificata, speriamo non soffocata, da un didascalico apparato di commento. Auspichiamo che la sua forza le permetta di penetrare la fitta rete di riferimenti critici intertestuali e arrivare allo studente-lettore in tutta la sua pregnante sonorità.

Mentre il volume si sta per chiudere, lo scrittore italiano Gianni Celati annuncia sulle pagine dell'inserito domenicale del «Sole 24 Ore», di voler intrattenere il lettore in compagnia di Joyce durante l'estate. Proporrà infatti ogni domenica la traduzione *in progress* (in vista della pubblicazione integrale per Einaudi prevista per l'anno prossimo) di alcuni capitoli dell'*Ulisse* proponendone un'interpretazione d'autore con soluzioni inedite e sorprendenti e soprattutto volte a rendere la forte componente musicale attraverso cui si esprime il protagonista Leopold Bloom.

La voce dell'uomo Joyce risuona invece nel volume appena presentato, *James Joyce, la vita, le lettere* (Franco Angeli, 2012), di un'altra importante studiosa joyciana, Franca Ruggieri: «L'immediatezza della vita e delle umane passioni, l'ansia di verità e di libertà, l'affermazione insistente della "bellezza della condizione umana", pur nella sofferenza di tante sfide, che percorrono le numerose lettere scritte nell'arco di una vita fragile e intensa, suggeriscono, meglio di qualsiasi contributo critico, la dimensione profondamente umana del conflitto esistenziale di Joyce, sempre in difficile equilibrio tra la ricerca di una quotidiana, rassicurante normalità e la consapevolezza esasperata della propria eccezionale diversità. È proprio questo conflitto, espressione complessa della sua visione del mondo e di quello che si cela dietro la superficie del-

¹¹ M. BAGIGALUPO, intervento in occasione del *Bloomsday*, Genova, 16 giugno 2012, © copyright Mentelocale Srl, Genova (mentelocale.it. quotidiano online di cultura e tempo libero).

le cose, che ci restituisce James Joyce e i suoi scritti come nostri contemporanei, dando voce alle certezze, alle fragilità, alle aspettative, al disagio di oggi. Da qui la scelta particolare del tessuto narrativo di *James Joyce, la vita, le lettere*¹².

La dimensione umana dell'artista che la studiosa fa emergere è un aspetto che anche a noi è sembrato opportuno evidenziare e che dovrebbe aiutare ad avvicinare lettori non necessariamente specialisti o, almeno, non solo tali.

Purtroppo, non ci è stato neppure possibile confrontarci con l'edizione aggiornata del *James Joyce* di Stefano Manferlotti, che si annuncia ricca di importanti aggiunte e rivisitazioni. Siamo sicuri che il capitolo *Nemici, sodali ed eredi*, ampiamente rivisitato, ci avrebbe fornito utili spunti di riflessione in merito alla individuazione di una eventuale eredità joyciana sugli autori che gli sono succeduti sia in patria che in ambito internazionale.

Passando infine alla sfera più strettamente personale, desidero esprimere la mia gratitudine a Tomaso Kemeny e a Lia Guerra per avermi iniziata e avviata allo studio dell'opera joyciana durante il mio corso di studi presso l'Università di Pavia, e a Patrizia Nerozzi Bellman per avermi guidata nell'indagine sulle forme di sperimentazione del romanzo inglese durante il dottorato di ricerca. A John Meddemen, sempre disponibile alla discussione e al confronto, devo i preziosi consigli per l'interpretazione della lingua di Joyce nel *Finnegans Wake*. Molto utili sono stati pure gli 'energici' suggerimenti del collega Francesco Rognoni.

Una riconoscenza altrettanto sentita va inoltre a due studiosi irlandesi, Terence Brown e Brendan Kennelly, con i quali ho avuto il privilegio di approfondire la conoscenza della letteratura anglo-irlandese nei miei anni trascorsi al Trinity College di Dublino e ai quali ora mi lega una sincera e proficua amicizia.

Un ringraziamento particolare lo rivolgo ad Arturo Cattaneo, collega e amico, per la sapiente attenzione che mi ha generosamente dedicato durante la stesura di questo lavoro.

Milano, luglio 2012

Giuliana Bendelli

¹² E. TERRINONI, *Un anno nel segno di Joyce, «Il Manifesto»*, 16 giugno 2012, p. 10.